

## Il salva-banche e l'incubo del debito

*di Salvatore Bragantini*

Gli Usa hanno dato una risposta immediata, sia pur criticabile, alla crisi finanziaria. L'Unione Europea, invece, è ferma alle dichiarazioni di principio; essa non ha i mezzi e i poteri necessari, e gli Stati membri non riescono a concordare una soluzione comune. Dopo la Gran Bretagna anche l'Italia annuncia un maxi-piano, era inevitabile. Eppure mai come ora la Ue avrebbe un ruolo da giocare, con gli Usa in preda a una latenza istituzionale che durerà ben oltre gennaio. Senza una risposta comune, l'Unione rischia molto. Anzitutto, l'arcaica struttura della sua supervisione bancaria e finanziaria resta tale. Anche il concetto di mercato unico, vitale per la Ue, ne esce a pezzi: aiuti di Stato e ostacoli all'acquisto di banche dall'estero saranno travestiti da difesa della stabilità. Di questo passo, cosa resta dell'Unione? Se ogni Paese dell'Eurozona si muove da solo, l'unione monetaria stessa ne subirà l'urto. È un fatto molto negativo, ma è un fatto, davanti al quale ci si deve inchinare. Ognuno per sé dunque, e Dio dice il Papa che è del ramo - si occupa d'altro.

Sappiamo che la finanza è solo uno strumento, bisogna vedere per fare cosa. Negli Usa essa ha servito una politica che ha aumentato di molto le differenze sociali; non è stato un errore di mira, ha proprio centrato il bersaglio! Se si teorizza la sopravvivenza del più forte, il debole muore. La causa vera della crisi Usa, se si va oltre l'ineliminabile sete dell'oro, è una politica che nell'ultimo quarto di secolo ha platealmente decurtato i redditi reali della classe media, ampliando di molto il differenziale — di redditi e patrimoni — fra chi sta meglio e chi sta peggio; fino a farne una nazione povera dentro quella ricca. Come ha scritto Stefano Fassina ( *L'Unità*, 2 ottobre) «La finanza creativa è stata la soluzione per quadrare il cerchio di redditi da lavoro sempre più sperequati, trasformazione in senso regressivo dei sistemi fiscali, smantellamento delle istituzioni di welfare e consenso delle classi medie». Questa crisi è diversa dalle altre, dopo 50 anni di buon andamento, negli ultimi 10 il sistema ha sbiellato, e da ogni crisi si esce solo con nuova liquidità; indispensabile sì, ma che prepara la prossima bolla. Gli ingranaggi vanno rivisti a fondo: i mercati finanziari aperti sono incompatibili con la stabilità finanziaria (così Martin Wolf sul *Financial Times*).

Ora s'impone il salvataggio del sistema, che ha fatto gravi danni, ma è infrastruttura vitale: il credito, al di là del suo costo, deve tornare disponibile. Gli Stati interverranno nelle banche sottocapitalizzate se il mercato si defilerà; sono però essenziali i dettagli dell' intervento, governance inclusa. I soldi pubblici non devono incentivare l'azzardo morale.

Poi bisognerà cambiare le regole del sistema, anche nella Ue: riflettendo sul credito, prima facile, poi impossibile, sui requisiti di capitale, sul perverso sistema di incentivi al management bancario, sul pericolo che la regolazione sia «catturata» dagli operatori, sulla necessità di concentrare l'attività sui mercati dove un'insolvenza fa meno danni. Quel che più conta, siamo forse alla vigilia di una seria recessione che toccherà la vita di tutti, più di quanto farà, di per sé, la crisi finanziaria. Peggiorerà il tenore di vita dei cittadini meno fortunati e servirà un sostegno pubblico ai loro redditi. Già da tempo era necessario reagire alla morsa inflazionistica e al mancato rimborso del fiscal drag che aprivano falle vistose nei bilanci familiari. Da allora la situazione è peggiorata, e minacciosa incombe la recessione. Bisogna agire, da subito, sull'inaccettabile ampliarsi delle differenze sociali, che assume proporzioni davvero allarmanti, e sulle protezioni per i meno fortunati.

Servono dunque aiuti pubblici, anche in Italia. Altro che riduzione delle tasse! La crisi gonfierà un debito pubblico già debordante, si veda l'aumento dello spread relativo in confronto alla Germania; gli altri grandi Paesi potranno intervenire, mentre a noi mancherà lo spazio di manovra

che essi hanno. Parce sepultis, ma ricordiamocene prima di intitolare una via a Craxi, artefice (con De Mita) dell' espansione folle del debito negli anni '80.